

IL NATIONAL BOOK AWARD
A STEPHEN KING

Stephen King ha conquistato il National Book Award alla carriera, il più prestigioso premio letterario statunitense. King riceverà l'alloro durante una cerimonia che si terrà a New York mercoledì. Finora il riconoscimento ha incoronato scrittori come Arthur Miller, Philip Roth, John Updike e il Nobel Toni Morrison. È la prima volta che il National Book viene assegnato invece a un autore di horror e thriller. Il premio all'autore di *Shining* per il suo contributo dato alla letteratura americana contemporanea ha fatto arrabbiare il famoso critico Harold Bloom: «King scrive roba terribile. Se i giurati del premio ritengono che nei suoi libri c'è qualcosa di letterario o di estetico, allora sono proprio degli idioti».

premi

SAM HAMILL A LIVORNO, UN READING CONTRO LA GUERRA

Sam Hamill arriva dagli Stati Uniti per chiudere la seconda edizione del festival letterario di Livorno «Mangiarsi le parole». Il poeta americano terrà una lettura/incontro questa sera, alle 21, alla Sala del Bali in via Borra. Giovedì prossimo, invitato dal Comune di San Giuliano Terme, parteciperà invece a un dibattito con gli studenti delle scuole medie e ad un incontro con amministratori e associazioni culturali della provincia di Pisa. Hamill è un poeta dal grande impegno civile, non ama la politica di Bush, ed è riuscito a coinvolgere moltissimi poeti a dire pubblicamente no alla guerra inviando poesie al sito www.poetsagainsthewar.org. Tutti hanno poi partecipato alla marcia per la pace di Washington del 25 ottobre scorso. L'idea di un'«antologia» contro la guerra nasce a gennaio: alla richiesta di inviare una loro poesia per la pace, aderiscono in molti, anche poeti celebri come Kenneth Rexroth e Tess Gallagher. Dopo due mesi erano state messe in rete quasi 20.000 poesie, e nel mese di marzo Sam Hamill consegna al Congresso Americano un volume che raccoglie circa 13.000 poesie contro la guerra, un'antologia

che è già diventata un best-sellers negli Stati Uniti. Questa sera a Livorno Sam Hamill leggerà alcune poesie inedite. Di *Amerika, mon Amour* pubblichiamo qui di seguito un brano.

*È vero, il sangue scorre come il petrolio
e brucia come il petrolio, e sono i bambini che muoiono
per colpa del tuo tiranno e del mio. Tutti i Cesari sono affamati
di denaro e potere. Tutti i loro imperi cadono.
Salah Al Hamdani, lo invoco il tuo nome
e bacio la tua guancia qui in Piazza Duomo
perché i morti non hanno nome in America,
i morti di Bagdad, i morti di Kabul.
I morti, i morti e i morenti.
E quelli che non fanno altro che sopravvivere.
Le nostre notti italiane sono piene di vino e chiacchierate*

*ed amore. Non ci restano altro che le nostre canzoni
per opporci al trono di Cesare ed alla sua sete di sangue.
I vecchi dovrebbero combattere contro le guerre. Ma
è sempre l'innocente che mandiamo ad annientare
l'innocente, riempiendogli la testa di balle.
Il fascista della Casa Bianca dorme tranquillo
quasi ogni notte, con le guardie ad ogni porta. Saddam
è nel suo castello o nella sua grotta, anche le sue guardie lo proteggono.
Il poeta della Casa Bianca dorme. Salah, cosa
possiamo dire loro, cosa possiamo fare per scuotere questi
giganti dormienti? L'Italia è uno dei nostri
mondi e il nostro è un mondo che i Cesari
e i loro giullari non hanno mai conosciuto.*

Sam Hamill ©
Traduzione di Arturo Zilli

Non siamo un popolo di lettori. E neanche di scrittori

Una ricerca Ispo smentisce anche il secondo luogo comune sugli italiani: il 75% non scrive mai

Gian Carlo Ferretti

Ma è proprio vero che gli italiani sono un popolo di lettori e non di lettori? Dei due luoghi comuni, il secondo trova periodiche conferme, mentre il primo viene ora smentito da una interessante ricerca Ispo del 2002. Intendiamoci: sappiamo bene che così formulata, quella convezione sul «popolo di lettori» è soprattutto una *boutade* polemica per accentuare il «non-popolo di lettori», di libri in particolare. Ma la ricerca in questione ci fornisce dati precisi, prendendo in esame tutti gli italiani «scrittivi» (con più di tredici anni di età) che almeno qualche volta prendono la biro in mano o battono sui tasti del computer o del telefonino, per scrivere racconti, poesie, articoli, relazioni, lettere, biglietti, ricevute, appunti, fax, e-mail, sms, o semplicemente la lista della spesa. Ne risulta che il 73-75 per cento non scrive mai testi letterari o giornalistici, e che il 36 per cento non scrive mai una riga.

Della ricerca riferisce Paola Mazzucchi sul *Giornale della Libreria* di ottobre, rilevando anche una certa relazione proprio tra lettura e scrittura in Italia. In generale chi pratica l'una, pratica l'altra, e viceversa: naturalmente e rispettivamente, con maggiore o minore frequenza, intensità, cultura, e talora con reciproci interscambi o esclusioni tra le scritture più elementari e quelle più complesse. Alcune tra le stesse connotazioni del lettore di libri, come un buon titolo di studio e la residenza in una grande città (con le librerie, gli stimoli della vita di relazione, eccetera), caratterizzano gli scrittori più qualificati. Ancora: al 61 per cento di coloro cui piace leggere libri, piace anche scrivere lettere, mentre l'84 per cento di coloro che non trae nessun piacere dalla lettura, non apprezza neppure l'attività della scrittura.

Lo stesso numero del *Giornale della Libreria* fornisce dati aggiornati Istat proprio sulla lettura degli italiani. La cifra 2001 del 40,9 per cento di lettori (con più di sei anni di età) di almeno un libro non scolastico e non professionale all'anno, ha dietro di sé una lunga e ben nota storia otto-ovecentesca di analfabetismo e semianalfabetismo, di carenze scolastiche e biblioteche, e altro ancora. Senza andare troppo indietro nel tempo, già nel 1953 Giovanni Papini (che tra le molte sue attività, nel bene e nel male, fu anche un intellettuale-editore) scriveva che «in molte, in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata che quella dei giornali appesi a un gancio delle latrine».

In seguito molte cose sono certamente cambiate (e non soltanto nelle latrine), ma la lettura libraria ha dovuto fare i conti con altre insidiose difficoltà. Che negli ultimi decenni si possono indicare nei comportamenti e ritmi di vita vorticosi che lasciano pochi spazi, in una crescente concorrenzialità degli altri



Una foto scattata all'ultimo Salone del libro di Francoforte

media, e in una politica editoriale delle maggiori Case impegnata più a razionalizzare la gestione delle aziende o a realizzare vendite a breve (con moltiplicazione delle novità, fantasiose operazioni pubblicitarie e isolati *exploit* promozionali), che non ad allargare l'area della lettura con una strategia di durata. La stessa costante attenzione ai lettori occasionali e la mortificazione dei lettori abituali, ne è un aspetto fondamentale. Ma si devono richiamare qui ancora una volta le responsabilità dello Stato, e in particolare la mancanza di una adeguata legislazione e politica del libro, che oltre a intervenire sui pur rilevanti problemi tecnico-finanziari del settore, imposti una vera politica della lettura, con un articolato

Lo studio rivela che chi ama prendere in mano un libro, tende anche a prendere in mano la penna. La stessa cosa vale al negativo

piano di iniziative organiche e decentrate, programmate e capillari, nelle quali il pubblico e il privato, le istituzioni e l'editoria trovino forme continuative e permanenti di attiva collaborazione.

Dal 1995 a oggi inoltre la fervida inventiva non priva di rigore degli statistici, è venuta scoprendo una nuova realtà nascosta, un 10-11 per cento di lettori cosiddetti «morbidi». Sono persone cioè che leggono esclusivamente gialli o rosa o fantascienza, manualistica leggera (hobby e tempo libero) o libri per la casa (bricolage, cucina e cucito), guide turistiche o gastronomiche, libri su cd-rom o scaricati da internet, eccetera. Si tratta di una nebulosa talmente variegata e sfuggente, da sollecitare riflessioni anche recenti.

Come ricorda ancora il *Giornale della Libreria* ci sono anzitutto tra le due aree di lettori, la maggiore e la minore, alcune corrispondenze significative ma per così dire rovesciate. Passando dal Nord al Sud d'Italia, «i lettori» diminuiscono (dal 49,6 al 28,2), mentre «i lettori morbidi» aumentano (dall'11,3 al 13,3). Tra «i lettori morbidi» inoltre gli operai, lavoratori autonomi, disoccupati, casalinghe, con titolo di studio basso, prevalgono nettamente rispetto a dirigenti, professio-

nisti, impiegati, studenti, mentre tra «i lettori» avviene il contrario. Tutti confronti basati naturalmente sui grandi numeri, che danno per implicite eccezioni e particolarità. E tutti confronti altresì che trovano analogie di fondo con i dati relativi alla scrittura, alla lettura e alla non-lettura in generale, nel quadro dei dislivelli sociali e culturali, del distacco tra aree e strati «sviluppati» e non, del rapporto perverso tra privilegio e privazione, che caratterizzano l'intero universo multimediale e la società stessa.

Si può formulare a questo punto una prima ipotesi, secondo cui l'area «morbida» rappresenterebbe una sorta di riserva indiana immobile e separata dalle altre esperienze di lettura, che vanno dal romanzo di stagione alla saggistica di attualità, dai classici alla saggistica storica ad altri generi e sottogeneri istituzionali: un livello «inferiore» in sostanza, che non avrebbe nessuna possibilità di elevarsi al livello «superiore» («superiorità» rappresentata peraltro da autori di valore disparatissimo: David Grossman e Melissa P., Piero Fassino e Arrigo Petacco, per fare soltanto qualche esempio tratto dalle recenti classifiche dei best seller). L'ipotesi sembrerebbe trovare alcune conferme. Anzitutto nei sondaggi Istat i

«lettori morbidi» rispondono negativamente alla domanda sull'aver letto «almeno un libro», ed è soltanto a una successiva e più specifica domanda che indicano i libri effettivamente letti, dai gialli alle guide al resto. Come se non li considerassero veri e propri libri, e come se non considerassero se stessi veri e propri lettori: circoscrivendo e connotando così di fatto la loro esperienza come «meno nobile». Inoltre l'esistenza stessa di quest'area appare facilmente riconducibile alla strategia di sempre più sottile segmentazione che regola la cultura di massa. Mentre il raffronto con la rigidità e quasi incommunicabilità largamente provata, tra i livelli dei lettori abituali, dei lettori occasionali e dei non-

Né di qua né di là i «lettori morbidi» che preferiscono manuali, guide, pubblicazioni per la casa, gialli, rosa e fantascienza

Una foto scattata all'ultimo Salone del libro di Francoforte



A Rossana Rossanda

Si ritorna a parlare, assai opportunamente, delle radici ideologiche, storiche e culturali del terrorismo: e si rilegge un suo fondamentale articolo del marzo 1978 sulle origini delle vecchie Brigate Rosse. Ma quei macellai delle vecchie Br, per fare le loro macellerie, ricorrevano a kalashnikov e a calibro 9. Mai (quasi mai) all'esplosivo. Questi «nuovi» terroristi mandano bombe e usano il plastico. Altro che «album di famiglia». Qui è solo una miserabile questione di al-boooooom!

suo Pony Express

tori, sottintende un'altrettanto facile analogia.

Ma l'estrema eterogeneità delle scelte, la convivenza di pratiche tradizionali come il romanzo rosa e pratiche moderne come il supporto elettronico, l'alternanza (spesso e verosimilmente in uno stesso lettore) tra lettura di uso e lettura di piacere, funzionale e disinteressata, pongono l'esigenza di ulteriori analisi. Per verificare anzitutto se vi siano a quel livello «inferiore» potenzialità capaci di uscire proprio in direzione di quel livello «superiore», se cioè una parte almeno dei «lettori morbidi» e inconsapevoli possano diventare «lettori» senza aggettivi.

Sulla *Rivisteria* di giugno e di ottobre Luca Ferri e Edoardo Caizzi con Vittorio Spinazzola richiamano le responsabilità della tradizione letteraria «alta» e dell'aristocraticismo novecentesco, nell'aver contribuito a creare quell'alone di sacralità che allontana tanti lettori o impedisce loro di prendere coscienza di sé, e richiamano altresì le responsabilità dell'editoria libraria, nel non aver saputo o voluto capire «la domanda» più o meno implicita, latente, inespressa dei «lettori morbidi», rispondendo a quella stessa domanda con formule efficaci e nuove, e riducendo così il distacco tra lettori inconsapevoli e consapevoli: distacco che la grande distribuzione e l'edicolata tendono già almeno in parte ad annullare nell'ambito della distribuzione. In particolare poi Ferri, che è tra l'altro un bibliotecario di prim'ordine, indica un possibile terreno per la maturazione di quella presa di coscienza da parte dei «lettori morbidi»: l'attiva integrazione tra le varie esperienze di lettura (dalle più semplici alle più complesse, dalla consultazione del computer alla lettura della *Gazzetta dello Sport* o di Kafka), e la pari dignità tra i più diversi tipi di utente, che si ritrovano proprio nella biblioteca. Una proposta suggestiva e concreta, che deve peraltro tenere conto di una rete bibliotecaria in gran parte lontana dal poter assolvere anche a un compito come questo.

Meritevole dunque l'attenzione per l'interessante fenomeno: senza dimenticare tuttavia che i «lettori morbidi» rappresentano una piccola percentuale del già piccolo mondo del libro e della lettura libraria, e che all'interno di quella stessa percentuale per esempio i lettori di guide turistiche e di libri per la casa vanno dal 33,9 al 56,7 per cento, mentre i lettori di gialli, fantascienza e rosa oscillano tra il 6 e l'18,9 per cento. Risultando assai verosimile che un passaggio ad altre letture sia più probabile da parte di questi ultimi, che non dei primi. Fermi restando i numerosi interrogativi sulle possibilità e sulle modalità di quel recupero. Il fenomeno insomma va studiato ma non sopravvalutato, anche perché è strettamente connesso a quello ben più grave e importante, della perdurante ed estesa non-lettura in Italia. Arrivata nel 2001 a sfiorare il 60 per cento degli italiani...

lettera dalla kirghisia

A che ora passa il tuo viso?

Silvano Agosti

Dalla città alla provincia: continua il nostro reportage dalla Kirghisia, paese di sogno dove tutte le utopie immaginabili sembrano realizzate, con una nuova lettera di Silvano Agosti. Ci avete scritto in tanti, per dirci le vostre impressioni e riflessioni. Continuate a farlo a cultura@unita.it.

Ho avuto il desiderio di visitare un villaggio della Kirghisia. Dopo quello che ho visto nelle città, il mio sguardo si è spostato oltre le periferie in un villaggio di circa tremila abitanti, proprio quello in cui è nato il mio interprete e accompagnatore. Ci arriviamo rapidamente perché, qui in Kirghisia, chi ha uno o più posti liberi sulla macchina espone un piccolo quadrato verde e chi va nella stessa direzione fa un cenno e viene trasportato.

Ai bordi delle strade, di tutte le vie, strisce lunghe e strette di terra coltivate a erba e fiori, offrono a chi le percorre una caratteristica gioiosa. Le porte delle case sono socchiusse, come si usava anche da noi nei

villaggi fino a un mezzo secolo fa. Sui muri esterni delle abitazioni sono appesi in bella mostra, quadri di pittori locali raffiguranti le attività agricole e i paesaggi che si vedono tutt'intorno al paese. Sui marciapiedi c'è chi suona, chi dipinge, chi balla da solo o in coppia, e a ogni angolo di strada è sistemato un piccolo chiosco dove chiunque può distendersi con bibite offerte dalla comunità.

Tutto questo, che altrove potrebbe dare l'impressione di una confusione frastornante e caotica, qui invece si fonde in una delicata armonia, suoni e gesti si estendono nella luce di un sole discreto. Di fronte a questo brulichio di artisti e di bambini, di gente in vario modo festosa chiedo appunto che festa particolare si stia celebrando.

«Nessuna, qui da noi ogni giorno si festeggia la vita. La gente ormai ha riscoperto il miracolo di esserci e lo stare insieme è diventato lo scopo principale per tutti e di tutti».

Cerco di immaginare questo strano sentimento che abbatte i recinti angusti della famiglia e la estensione di dimensioni sempre più vaste. E lo svanire progressivo e inarrestabile del concetto di estraneità. Mi emoziona l'ipotesi di poter valutare ogni nuova persona che incontro come un ulteriore patrimonio che la vita mi offre. «Ogni estraneo è una parte di te che il destino ti rivela, ogni incontro è portatore di mistero». Scrive un grande poeta kirghiso.

Al centro della piazza principale è sistemato uno schermo cinematografico, molto ampio, di dieci, dodici metri circa. Chiedo al mio accompagnatore il perché di quel gigantesco schermo.

«Torneremo questa sera e allora capirai». Mi dice con aria misteriosa.

Mi portano a visitare il consiglio comunale, anche quello doppio, come il parlamento di questa Kirghisia. I consiglieri comunali, come i deputati, prestano la loro opera in forma di volontariato, continuando semplicemente a percepire dalla comunità lo stesso stipendio che ottenevano dalla loro professione. Un consiglio comunale si occupa della gestione del villaggio, l'altro consiglio comunale ha il compito di progettare e proporre il miglioramento delle strutture. Proprio come accade per il governo di questo

paese che si impara così rapidamente ad amare. «In questo momento stanno discutendo la possibilità di realizzare dei marciapiedi mobili, che consentano alle persone di percorrere lunghi tratti di strada senza troppo affaticarsi», mi dice l'accompagnatore. Vengo indicato con un cenno dal mio accompagnatore all'assemblea e il sindaco interrompe il dibattito e mi dà il benvenuto a nome della cittadinanza.

«Da dove vieni amico?»

«Dall'Italia».

«E come si svolge da voi la vita?».

«Beh, la gente lavora, guarda la televisione e se ne va in giro in macchina».

«E quante ore lavorano in generale?».

«Sei, otto ore al giorno meno il

sabato e la domenica, qualche volta anche più».

I consiglieri ridacchiano divertiti. E al sindaco sfugge la battuta.

«Ma quanto vivono?».

«La domenica, un po' la sera», risponde timidamente.

Una fragorosa risata, incontenibile riempie la grande aula del consiglio il sindaco si avvicina e mi stringe la mano. Il mio interprete rinfrafranco traduce. «Perdoni la risata, ma qui da noi tutti lavorano soltanto tre ore al giorno e stiamo studiando il modo per ridurle a due».

La sensazione di attraversare un grande sogno qui non mi abbandona mai. Sembra che tutto, in Kirghisia si semplifichi nella concordia comune. Verso sera raggiungiamo la piazza principale. Di fronte al grande schermo ci sono numerose perso-

ne in attesa. Al giunger del crepuscolo lo schermo si illumina e vi si legge il titolo *Memorie del sorriso*. Poi in primo piano, uno dopo l'altro appaiono i volti degli abitanti. Ognuno resta sullo schermo il tempo necessario per un sorriso e sotto il volto appare il suo nome. Bambini, donne, anziani, uomini di ogni età appaiono uno dopo l'altro e ognuno ha un suo sorriso, unico ed irripetibile. E la gente viene qui, ogni sera per vedere il proprio viso sorridente, gigantesco e i volti di tutti coloro che abitano nel villaggio. Mi emoziona entrare in contatto con tutti questi kirghisi, divenuti ormai solo degli esseri umani, visto che il sorriso non porta in sé le barriere della lingua.

«Verso che ora passa il tuo viso?».

«Alle dieci precise. Nel villaggio abitano tremila persone e poiché ogni immagine dura solo cinque secondi il film di tutta la popolazione dura circa quattro ore».

«Ogni quanto tempo proiettate il film dei sorrisi?».

«Tutte le sere e per sempre».